

MANI FORTI SULLA STAMPA ITALIANA **di Eugenio Scalfari (la Repubblica, 18 marzo 1985)**

All. 1

La casa editrice Rizzoli non è un'azienda qualunque e questo lo sanno tutti. Lasciamo pur da parte la sua produzione libraria e guardiamo alle testate dei quotidiani e dei periodici: la tiratura dei primi supera di già il **20 per cento dell'intera diffusione nazionale**, facendo perno sul "Corriere della sera", "La Gazzetta dello sport", "Il Mattino"; la presenza dei periodici è altrettanto imponente in tutti i settori, dai popolari ai femminili, fino ai settimanali politici ("Europeo") ed economico-finanziari ("il Mondo"). **Chi controlla la Rizzoli controlla dunque un quinto e forse più dell'intera stampa italiana e poiché la legge sull'editoria fissa appunto ad un quinto il limite massimo oltre al quale scatta tecnicamente il divieto di concentrazione, il buon senso avrebbe voluto che i nuovi proprietari subentrati alla sciagurata coppia Rizzoli-Tassan Din non avessero per conto loro posizioni di rilievo nell'editoria giornalistica da sommare a quel famoso "quinto".** Qualche superficiale commentatore ha cercato di parare questa ovvia riflessione ricordando che tra le varie proposte al momento dell'uscita della Rizzoli dall'amministrazione controllata ce ne fu anche una di un gruppo di editori. Ma il ricordo è fuori luogo: quella proposta partiva da una premessa, e cioè che i nuovi proprietari della Rizzoli avrebbero potuto essere "tutti" gli associati alla Federazione editori, con quote quindi minime perché diffusamente ripartite, e ciò proprio per la preoccupazione di evitare il sorgere di qualsiasi posizione dominante. Sarebbe opportuno, quando ci si vuole occupare di argomenti delicati come questi, intervenire con piena conoscenza dei dati di fatto e non tranciare il vuoto a sciabolate, che è sempre un esercizio inutile quanto ridicolo. Dopo una lunga corsa ad ostacoli tra vari concorrenti, ricca di colpi di scena e di sorprese, nel corso della quale gareggiarono il cavalier Monti, l'avvocato Uckmar e perfino il sedicente conte Borletti, biscazziere non propriamente in odore di ortodossia, alla fine ebbe la meglio un gruppo di imprese indubbiamente serie, e cioè la cordata composta dalle società Gemina, Meta, Mittel, con in più l'industriale siderurgico Arvedi di Cremona. È storia recente e non c'è bisogno, credo, di raccontarla di nuovo. Salvo ricordare un aspetto della questione, che ci porta però al cuore del problema, e cioè l'aspetto, appunto, della concentrazione. La società Gemina, tra i quattro partecipanti, fece la parte del leone, attribuendosi il 46 per cento del capitale della Rizzoli. Per di più i quattro nuovi azionisti formarono un sindacato di voto e di blocco, all'interno del quale Gemina, ovviamente, ebbe ed ha la schiacciante maggioranza, ove mai ve ne fosse bisogno. A questo punto non restava che andar a vedere da chi era composto l'azionariato di Gemina e quali eventuali collegamenti la stessa Gemina avesse con qualcuno degli altri tre soci della nuova Rizzoli. L'azionariato della Gemina, società quotata in Borsa, si compone di cinque soci di maggior rilievo, che sono Mediobanca, Fiat attraverso una sua società controllata, Pirelli, Orlando e Bonomi. Ma tra questi, sono i primi

due che dominano il campo, raggiungendo insieme oltre il 50 per cento del capitale sociale. I cinque, ovviamente, sono legati tra loro da un patto di sindacato che solo nei giorni scorsi è arrivato sul tavolo della Consob (con qualche ritardo, a dire il vero) e su quello del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, che oltre ad essere un dotto giureconsulto si è dimostrato anche un duttile uomo politico. In realtà l'esistenza d'un patto di sindacato aggiunge assai poco alla sostanza del problema. Gli dà, diciamo così, un tocco di formalità. Ma non ci vuole gran che a capire che quando in una società metà del capitale è posseduto da due soggetti come Mediobanca e Fiat, quei due sono i padroni veri e ad essi si debbono ricondurre tutte le decisioni strategiche, a cominciare dalla nomina del consigliere delegato dell'azienda, che nella fattispecie è infatti un alto dirigente della Fiat. Ora, di questi due, Mediobanca è controllata dalle Partecipazioni statali, ed incorre quindi nel divieto sancito a tale riguardo dalla legge sull'editoria, senza che sia necessario alcun limite minimo nella presenza azionaria per farlo scattare. Quanto alla Fiat, essa possiede al cento per cento il quotidiano "La Stampa", e poiché Fiat è uno dei due padroni di Gemina, che a sua volta è il vero padrone della Rizzoli, ne segue che la tiratura della "Stampa" dev'essere aggiunta a quella dei quotidiani di proprietà della Rizzoli. La legge sull'editoria risulta dunque doppiamente violata: per il divieto concernente imprese controllate dalle Partecipazioni statali e per il divieto di concentrazione largamente superato. Ma le violazioni non si fermano qui. Gemina infatti è l'azionista di controllo della Montedison sulla base di un patto di sindacato ufficialmente noto da tempo. Montedison è presente nella Rizzoli con la Meta. Ma Montedison possiede alla sua volta il quotidiano "Il Messaggero". E qui il limite di concentrazione è doppiamente violato: perché Montedison sta nel sindacato di voto Rizzoli e quindi "Il Messaggero" si deve sommare ai quotidiani di quella casa editrice, e perché, essendo Montedison controllata da Gemina, si configura un cestone con dentro ben cinque quotidiani di spicco nazionale ("Corriere della Sera", "La Gazzetta dello Sport", "Il Mattino", "La Stampa", "Il Messaggero") che totalizzano addirittura il 35 per cento dell'intera diffusione nazionale, cioè più d'un terzo. Infine "Corriere della Sera", "La Gazzetta dello Sport" e "La Stampa" superano il 50 per cento della diffusione dei quotidiani nelle tre regioni del triangolo padano, area geografica definita dalla legge sull'editoria come uno dei distretti dove la concentrazione locale non può superare quel limite. NON ci voleva una grande scienza per capire dunque fin dall'inizio che l'acquisto della Rizzoli da parte della cordata Gemina-Meta-Mittel-Arvedi avveniva in violazione della legge. Infatti, per quanto ci riguarda, lo scrivemmo all'indomani di quella transazione. Poco ascoltati in verità, poiché la normalizzazione del bubbone Rizzoli era in quel momento l'obiettivo primario, al punto da indurre eminenti giuristi e organi di governo a mettersi sotto ai piedi una legge importante e di fresca data. S'invocò - e s'invoca tuttora - una specie di stato di necessità. Si disse cioè che la soluzione adottata, certo stridente rispetto alla legge, non aveva alternative. Non si volle considerare

che il codice civile prevede ed anzi impone lo sbocco fallimentare come la soluzione normale, in casi del genere, che non significa affatto arresto dell'attività aziendale né dispersione del patrimonio esistente, ma semplicemente novazione nei rapporti di proprietà sulla base di procedure ben definite, con piena garanzia per i creditori e per i lavoratori. Adesso siamo al colmo del pasticcio, perché l'esistenza del patto di sindacato Gemina ha obbligato perfino il governo - e a maggior ragione dovrebbe obbligare il garante dell'editoria, strana figura prevista dalla legge non si capisce bene per far che - ad ammettere l'irregolarità del negozio stipulato il 5 ottobre del 1984. Ma perfino di fronte all'evidenza il governo cerca toppe a colore. Il sottosegretario Amato suggerisce per esempio di far sciogliere il patto di sindacato con il che, secondo lui, tutto tornerebbe normale. È curioso questo preoccuparsi del governo e di chi specificamente lo rappresenta nella questione, non già per far rispettare la sostanza della legge, bensì per guidare le parti verso soluzioni tecniche che dovrebbero avere lo scopo di evadere quella sostanza. Sarebbe come se il pubblico ministero in un processo penale, anziché preoccuparsi di mettere in evidenza le prove del delitto, passasse il suo tempo ad aiutare l'imputato a controbatterle. Tale sembra essere la massima cura del professor Amato, un tempo noto per il rigore della dottrina e la piena consapevolezza dei ruoli. Amato, in quanto rappresentante del governo per le questioni dell'editoria, dovrebbe innanzi tutto tutelare la concorrenza e impedire le concentrazioni e le posizioni dominanti. Suo compito sarebbe quindi primariamente quello di dubitare d'ogni versione lambiccata, non chiara e di discutibile interpretazione e di fare il cane da guardia alla legge. Gli interessati non mancano di ottimi e costosi avvocati per tutelare le loro ragioni, senza dover ricorrere al gratuito patrocinio di un membro del governo. Va detto comunque che sciogliere il sindacato Gemina non sanerebbe un bel nulla, perché la legge prevede in casi di questo genere la nullità dell'atto ed anche perché la sostanza delle cose - cioè la posizione dominante di Fiat in Gemina e di Gemina in Montedison - resterebbe immutata. Sarà dunque giocoforza accettare la realtà. E la realtà è che un quinto della stampa italiana è stato affidato a chi già aveva posizioni di rilievo nell'editoria giornalistica e che siamo ora in presenza di una concentrazione che raggruppa in una sola mano un terzo dei giornali italiani. Questa situazione non è in nessun caso compatibile con la libera concorrenza e con il pluralismo in un settore dei più delicati. Sicché provveda chi deve provvedere: governo, Parlamento e, all'occorrenza, tribunali della Repubblica.